

BIGSUR

[72]

Rebecca Kauffman

La famiglia Shaw

titolo originale: *Chorus*

traduzione di Alice Casarini

© Rebecca Kauffman, 2022

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/c • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2022

ISBN 978-88-6998-331-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Rebecca Kauffman

La famiglia Shaw

traduzione di Alice Casarini

per A

You were born in the middle of the night
What better time for a guiding light

Bill Callahan, «Guiding Light»

La famiglia

Jim e Marie Shaw
e i loro figli:

Wendy
Sam
Jack
Maeve
Lane
Henry
Bette

Prove

1929

Il 2 maggio del 1929 una serie di tornado si abbatté sul Paese in direzione est, colpendo diverse località dall'Okla-homa fino al Maryland. I danni peggiori si ebbero a Rye Cove, in Virginia, dove una scuola fu sradicata da terra mentre gli alunni stavano pranzando. I banchi di ferro e rovere furono lanciati a destra e a manca come caramelle. Si diffuse perfino una stupida voce secondo cui, in una fattoria nelle vicinanze, il vento aveva strappato le piume ai polli e il pelame alle mucche. La terribile realtà era un'altra: erano morti dodici bambini, anche se per confermarlo ci vollero molte ore di ricerche tra le macerie da parte dei tanti padri accorsi sul posto.

La famiglia Shaw viveva a circa centocinquanta chilometri da Rye Cove, lontano dalla traiettoria della tempesta, e non subì alcun danno. Jim Shaw venne a sapere del tornado e della tragedia soltanto qualche giorno più tardi, da un vicino che aveva ascoltato un lungo servizio radiofo-

nico in proposito. Jim non ne parlò né con la moglie né con i figli. Si portò dietro il peso della notizia e ci rimuginò per tutto il giorno mentre sbrigava le sue incombenze: rinforzò il recinto del porcile, addestrò la puledra a portare la bardatura e le medicò un'infezione vicino all'occhio. Stava riportando l'animale al box, quando al crepuscolo il figlio più piccolo, Henry, gli venne incontro sconvolto. Piangeva così forte da sbavare. L'unica parola che Jim riuscì a capire fu *aggrappata*. O forse era *strappata* o *scappata*?

A Jim si seccò la gola come se fosse piena di sabbia. Rantolò: «Dove?»

Henry indicò il boschetto di tulipier dove i bambini amavano giocare. Jim lo prese in braccio e corse in quella direzione. Henry era un ragazzino sensibile, si spaventava per i rumori forti, le ombre lunghe e le ossa di pollo. Magari aveva soltanto trovato uno scoiattolo o un coniglio morto, oppure a uno degli altri bambini era uscito il sangue dal naso. Probabilmente non era nulla di che. Eppure, mentre correva con suo figlio, Jim si sentiva rimbombare il cuore fin dentro le orbite per il terrore.

In alto il cielo si scuriva, ma all'orizzonte ardeva ancora, e le fiamme del sole sfioravano la sommità degli alberi. Jim accelerò, mentre il figlio gli abbrancava con forza la pancia e il collo con le ginocchia e i gomiti, mozzandogli il fiato.

Quando si avvicinarono ai tulipier, ancor prima di vedere di cosa si trattasse, Jim udì un verso terribile. Smise di correre e rimase immobile per un istante, ansimando. Era uno stridio prolungato, seguiva quasi una melodia. Ricordava il canto di un uccello, ma solo in parte. Poi Jim vide un batter d'ali e in un attimo l'intera composizione chimica del suo organismo cambiò: l'adrenalina evaporò, i muscoli si rilassarono e si allungarono, tutto il suo corpo si afflosciò per l'improvvisa spossatezza di un profondo sollievo.

Mise giù il figlio, dicendogli: «Aspetta qui», e si avviò verso il boschetto.

Un gufo! Una creatura marroncina con qualche piuma bianca e grigia, gli occhi cerchiati d'oro, i ciuffi auricolari ampi e simili alle orecchie di un gatto. Cercava di sollevarsi e ricadeva, continuando a strillare: scattava verso l'alto e poi veniva trascinato di nuovo giù, legato al suolo da una qualche forza.

Avvicinandosi, Jim vide del pelo, poi il corpo di una donnola che stringeva la zampa del gufo tra i denti. Era un animaletto giovane, un cucciolo; al gufo mancava sempre pochissimo per riuscire a volare via, e anche la donnola veniva in parte sollevata, il torso le si allungava al massimo, ma le zampe posteriori restavano ancorate a terra. Era aggrappata, come aveva detto Henry.

Jim ispirò e si avvicinò ancora. Gli era capitato di sentire i gufi bubolare nelle tenebre, e di trovare tracce di donnola al mattino, ma non aveva mai visto dal vivo nessuno di quei misteriosi cacciatori notturni e mai avrebbe pensato di vedere quella bizzarra battaglia consumarsi sotto i suoi occhi. Man mano che Jim veniva avanti, il gufo andò ancora più nel panico. Urlava e batteva forte le ali, eppure i due animali restavano avvinghiati. Jim fece qualche altro passo. Alle sue spalle, Henry singhiozzava.

La donnola girò la testa per lanciare un'occhiataccia all'intruso. Quando si rese conto delle dimensioni di Jim, mollò la zampa del gufo e sfrecciò via nell'erba buia. Il gufo liberato si alzò in volo, fra gli alberi scuri. Sparì in mezzo alle ombre dei rami, poi riemerse al di sopra e si levò in cielo tracciando ampi cerchi. Jim era come ipnotizzato e si abbandonò alla commozione per la bellezza della scena; era così sbalordito dalla libertà e la dignità del volo del gufo che per un po' non ricordò nemmeno il proprio nome.

Henry lo raggiunse poco dopo e mise la manina calda e umida in quella di Jim. Poi disse: «Non volevo vedere una cosa morta».

Jim rispose: «Sono contento che non sia successo».

«Credevo dovesse per forza finire così», disse il ragazzo.
no.

A cena Henry raccontò trionfante ai suoi sei fratelli e sorelle quello che lui e il padre avevano visto nel boschetto di tulipier. Non disse di aver pianto.

Suo fratello Jack, che non sopportava quando qualcosa di emozionante succedeva agli altri e non a lui, commentò: «Bugiardo!»

Sua sorella Maeve si girò verso il padre e domandò: «È vero?»

Jim annuì.

I ragazzi chiesero a gran voce altri dettagli sullo scontro e su come si era concluso. Dopo cena, mentre le sorelle rigovernavano, Henry andò dal padre. Incoraggiato dalla reazione dei fratelli al suo racconto, disse: «Potrei dirlo alla mamma».

Jim rispose: «Un'altra volta, appena si sente meglio».

«Magari la storia l'aiuta a star meglio», suggerì Henry.

Jim ripeté: «Un'altra volta, ok?» Si sforzò di parlare con un tono più allegro, ma era esausto, e trasmettere ottimismo gli risultava ancora più difficile del solito.

La signora Shaw era in uno dei suoi periodi bui e non si alzava dal letto da settimane. I figli più grandi ormai ci erano abituati, ma i più piccoli chiedevano ancora di lei, nella speranza di buone notizie. Jim era estremamente goffo nell'affrontare la questione della salute di sua moglie, ma lo stesso valeva per altri argomenti meno complicati. Restava disorientato da ogni persona che incontrava nella vita,

compresi i suoi stessi figli, e spesso si sentiva dolorosamente incapace di compiere anche i gesti umani più semplici. Si preoccupava che i suoi sforzi con i figli fossero sbagliati, o, più spesso, inadeguati: diceva troppo poco, rimandava o era elusivo. Aveva terrore dei loro volti.

Si sentì sollevato quando Henry abbandonò l'idea di entrare nella camera dei genitori per raccontare la storia alla madre. Non sempre cedeva così facilmente.

Jim si sedette al tavolo della cucina e fissò il registro della contabilità, come faceva quasi ogni sera. Fu tentato di chiedere al figlio maggiore, Sam, di ricontrollare i calcoli. Non che fosse troppo orgoglioso per domandarglielo, semplicemente detestava affibbiare un incarico a Sam anche di sera, dopo una lunga giornata di lavoro. Potevano azzardarsi a contrarre altri debiti per comprare un trattore a benzina?, si chiese Jim. Oppure aveva più senso investire nel bestiame? Una scrofa in salute avrebbe avuto lo stesso prezzo degli anni precedenti? I pensieri vorticavano. Il pollaio era abbastanza resistente da proteggere le uova, nel caso in cui il gufo o la donnola fossero tornati durante la notte? E la conigliera? La gestione di una fattoria consisteva in buona parte nel tenere al sicuro i propri averi, e a Jim pareva che nessun livello di manutenzione e sorveglianza potesse mai essere sufficiente; ci sarebbe sempre stato un punto in cui la recinzione era più debole.

Alla fine si alzò dal tavolo per aiutare la figlia maggiore, Wendy, a preparare i più piccoli per la nanna. Dedicò particolare attenzione a Henry, sperando che la lotta a cui avevano assistito non gli facesse venire gli incubi.

Più tardi, nel suo letto, Jim prese a vagare con la mente tra le scene della giornata in attesa di addormentarsi. Quando tuttavia visualizzò il gufo e la donnola, era già così stanco, i

suoi pensieri così lontani dalla realtà e l'uno dall'altro, da convincersi che non fosse successo sul serio. Probabilmente stava già sognando, perché quella roba non era vera; nella vita reale non capitava di assistere a scene del genere. E poi un animale come il gufo non poteva essere vero, no? Un uccello con la testa di gatto, con un nome come *gufo*... La mente di Jim studiò quella parola così strana, *gufo, gufo*, cercando di venirci a patti e provandola in forme diverse, cercando di crederci.

Accanto a lui, la moglie si alzò lentamente a sedere e prese dal comodino una pillola per dormire. Jim la osservò con un occhio mezzo aperto, ormai nel dormiveglia. Quando la vide piegare la testa all'indietro per prendere la pillola senz'acqua, Jim pensò che anche quello doveva essere un sogno – il collo affusolato di lei era di una grazia impossibile – finché l'improvviso gemito della base del letto non lo fece svegliare di soprassalto.

Il cuore prese a battergli all'impazzata mentre la moglie tornava a sdraiarsi. Quando il respiro di lei rallentò, Jim si girò verso la finestra e fissò la fetta di luna che splendeva sopra gli alberi. Immaginò i padri di Rye Cove che impugnavano i badili sotto quella stessa luna, con i volti bagnati di pianto, al contempo speranzosi e disperati, e scavavano tra le macerie nel bel mezzo della notte, cercando come pazzi prove di morte o di vita. Allora capì che quel bellissimo mondo aveva la lingua biforcuta, e che tutto ciò che lui pensava, provava e temeva era vero.